I saggi di Gastone Manacorda

Sul terreno della democrazia

In « Rivoluzione borghese e socialismo » si ripropongono i temi più attuali del dibattito politico-teorico

Gastone Manacorda ha posto alla sua raccolta di studi storici, scritti nel corso quasi di un trentennio, un titolo unificante, *Rivoluzione borghese e socialismo* (Editori Riuniti, 1975, pp. 403, L. 4500), che rischia, proprio per le bellissime pagine della prefazione che lo delucidano, di attirare su di sè, e quasi monopolizzare, l'attenzione critica del lettore e di far passare in secondo piano la ricchezza e l'interesse dei vari saggi ospitati su temi specifici, da quello sul Jaurès storico socialista della rivoluzione francese a quello sullo Sturzo e Gobitti al profilo di Andrea Costa. Ma tant'è. La colpa, felice, è dell'autore che ha un pregio, ormai raro tra gli stessi cultori di storia: di avere letto e meditato assai più di quanto non abbia « prodotto », di possedere una preparazione teorica autentica, di essere uno specialista di storia contemporanea nel quale la conoscenza del passato più lontano, del corso dei secoli precedenti, si rivela chiave preziosa per intendere il cammino del « moderno Principe ».

In buona sostanza, Manacorda alimenta un dibattito politico - teorico attualissimo con un richiamo a una ragione storica fondamentale: la lotta per estendere i confini della democrazia è una costante del movimento operaio organizzato. L'esperienza della Grande Rivoluzione borghese francese è sempre stata paradigmatica nella formazione della coscienza socialista, tanto che le formule usate da Marx (come quella, oggi tornata all'onore di contrastanti interpretazioni, di « dittatura del proletariato ») non si possono leggere nel loro significato pregnante se non le si commisura con quei riferimenti storici.

Come accade per altre finissime note in margine, Manacorda, nel ricordare che per Marx la « repubblica democratica » è la forma politica da conquistare come condizione necessaria della rivoluzione socialista, ci offre come un *flash* della definizione di « dittatura del proletariato » che vale la pena di trattenere e divulgare, quale punto fermo. Se per Marx — ci fa osservare Gastone Manacorda — la dittatura del proletariato è lo Stato del periodo di transizione durante il quale si compie la trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società socialista, Engels dirà qualcosa di più a questo proposito: che anche lo Stato del periodo di transizione non può avere altra forma che quella della repubblica democratica. « Se vi è qualcosa di certo, è proprio il fatto che il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica ». Ed Engels si rifaceva appunto all'esperienza della Grande Rivoluzione, manifestando quella certezza.

Il problema teorico non è certo, così, risolto tranquillamente ma non lo è, ci pare, (seguendo sempre il filo dei contributi concreti offerti dalla riflessione storica degli studi qui raccolti) perchè il movimento operaio internazionale si è via via cimentato con nuove esperienze, con interventi diretti, con crescente passione, e — se così si può dire — con approssimazione sempre più vicina, intorno al nesso tra democrazia politica e trasformazione socialista. Si prenda, ad esempio, la formula della *democrazia progressiva* nella quale si sintetizza la prospettiva strategica dei comunisti italiani durante la Resistenza. Chi ha affrontato la ricostruzione della « storia » di quella formulazione l'ha naturalmente collegata ai precedenti di analoghe formulazioni sulla « democrazia di tipo nuovo », sulla « democrazia popolare » ecc. Ma Gastone Manacorda fa in merito un'osservazione tanto più illuminante perchè piena di concretezza storica: che era la lotta stessa contro la reazione fascista a riproporre il problema del rapporto tra democrazia e socialismo a un livello più alto perchè riaffermava la funzione egemonica ed insostituibile della classe operaia nella difesa e nello sviluppo delle libertà democratiche. Qui stava, secondo noi, il nocciolo della « rivoluzione antifascista ».

Era un concetto fecondo a cui mancò chiarezza teorica?

Indubbiamente, e nel conto va anche messo il perdurante ossequio, nel secondo dopoguerra, al modello sovietico. Basti pensare come, nello stesso dibattito del gruppo dirigente comunista durante la guerra di liberazione ci si arresta dinanzi alla netta demarcazione tra democrazia borghese e socialismo. Eppure, a scavare, non tanto nel dibattito quanto nella realtà dell'esperienza politica di trent'anni fa, ci si accorge di due altri elementi: che nell'affermazione della *leadership* operaia nella lotta antifascista come nell'idea di una democrazia « che guarda in avanti » (l'espressione è di Togliatti) era contenuta una ripresa dell'idea leniniana dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione borghese. Al tempo stesso, quell'idea era nata su un terreno diverso, sul terreno delle rivoluzioni nei paesi sottosviluppati. Manacorda sostiene, in proposito, che il terreno era « in parte assimilabile », e infatti si può discuterne. Certo si è che lo sviluppo ulteriore di quella tematica non si colloca più per noi su quel terreno. Il rapporto che oggi fissiamo tra necessità della democrazia politica più ampia e avvio al socialismo, tra il valore del pluralismo e un'articolazione di poteri popolari e di esperienze unitarie di massa che dia vita a una società socialista, nasce sul terreno di società industriali avanzate (ancorchè piene di lancinanti contraddizioni). Ma la sollecitazione a una visione di più ampio respiro viene dalle tappe incontrate e superate, dai tratti della « rivoluzione antifascista » fissati allora.

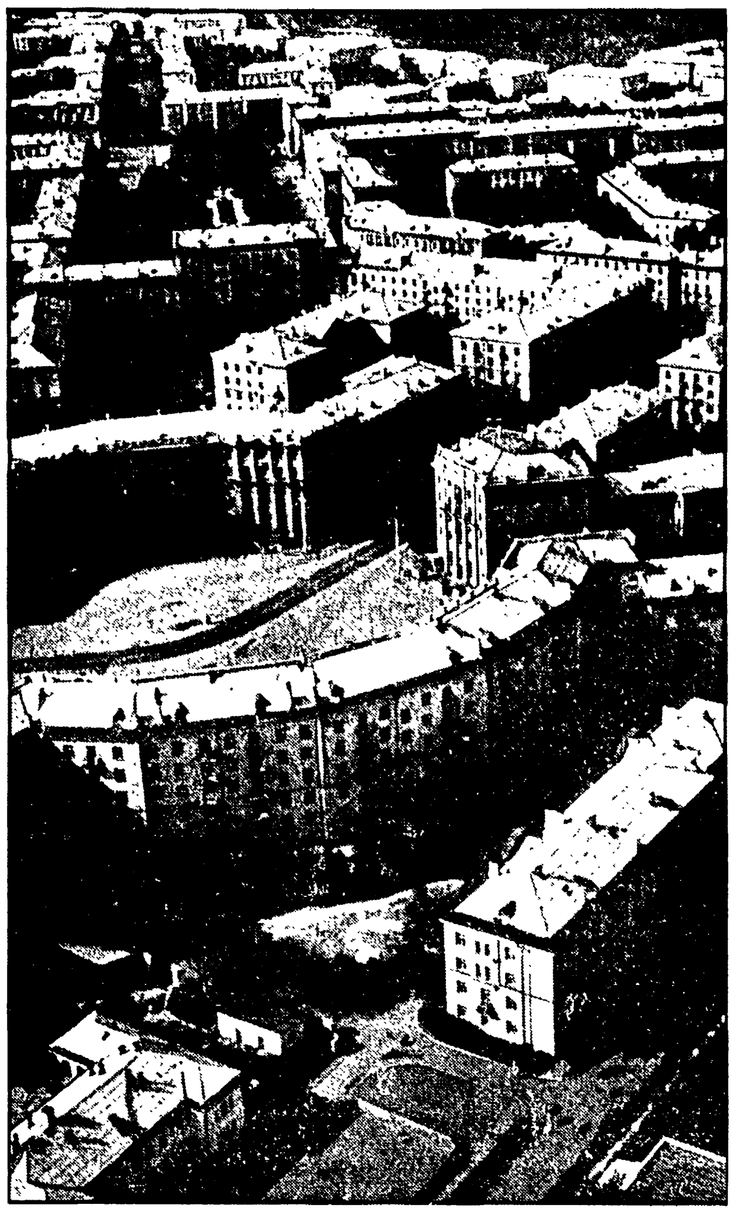
E' naturale che una ricerca storica come quella condotta lungo un arco di tempo assai lungo, volta a ripercorrere il cammino secolare di un movimento « davvero nazionale » (come raccomandava Engels a Turati nel 1894) diventi esplicitamente polemica con quegli indirizzi che separano le vicende della classe operaia dalla lenta conquista di una coscienza socialista (e anche di una coscienza teorica della società industriale). E Manacorda la esprime brillantemente, mostrando come la pretesa di « relegare tutto il resto nella palude del democraticismo interclassista » privilegiando la coscienza di classe che viene dal basso non è che la nuova edizione di un mito operaistico che non ha nulla a che fare con Marx, nè con Lenin o Gramsci.

Senonchè, contrapporsi alla « baldanza ideologizzante » è compito che richiede uno sforzo continuo, teorico, storiografico, politico, filologico persino. E' chiaro, ad esempio — lo si vede nella ricostruzione che il Manacorda fa delle ripercussioni della rivoluzione russa del 1905 — che una visione storicistica consente di chiarire anche nodi teorici come quelli insiti nella definizione di democrazia borghese che dà allora Lenin ma è altrettanto evidente che solo ripudiando il dogma nascosto nella famosa linecetta che unisce marxismo a leninismo, cioè, in altre parole, rifiutando che la nostra dottrina sia obbligatoriamente riducibile al *marxismo leninismo* si può, senza ceppi paralizzanti, attingere a tutto il patrimonio di pensiero e di azione del movimento operaio marxista e leninista. Così, per fare un altro esempio, solo commisurando la tematica della democrazia alle varie società realmente esistenti nel mondo di oggi, alle contraddizioni che le caratterizzano, si comprende come i problemi concreti del nesso tra democrazia e socialismo non solo non siano stati risolti bensì siano stati acuiti *ovunque* dopo le rivoluzioni socialiste del XX secolo. Giustamente Gastone Manacorda insiste, in uno dei saggi di metodologia storica della raccolta, sul dato essenziale che « forse oggi è possibile, per la prima volta da che esistono le civiltà, parlare di una civiltà unica mondiale o almeno di una sola civiltà dominante ».

Paolo Spriano

Due borse di studio dell'ISSOCO

La fondazione Lelio e Lisli Basso — ISSOCO — ha bandito un concorso a due borse di studio triennali per laureati di 200 mila lire lorde mensili intitolate a Franco Antonicelli e a Cino del Duca, da usufruirsi presso la fondazione. Chi vuole concorrere deve far pervenire entro il 15 febbraio la documentazione richiesta e un programma di ricerca sulla socialdemocrazia tedesca o sulla rivoluzione francese. Per informazioni rivolgersi a Via della Dogana Vecchia, 5 - Roma. tel. 659953 - 6543529.



Una veduta del centro di Magnitogorsk

Viaggio a Magnitogorsk capitale siderurgica degli Urali

La città tra i due continenti

Sorto sulle due rive del fiume che segna il confine tra l'Europa e l'Asia, l'importante centro industriale produce 15 milioni di tonnellate di acciaio - Dal primo piano quinquennale ai programmi attuali di ammodernamento e di sviluppo - La scoperta di imponenti giacimenti di gas a Orenburg

Dal nostro inviato

MAGNITOGORSK, *febbraio*

Mezza città in Europa e mezza in Asia. Il fiume Ural segna il confine geografico tra i due continenti, ma il ponte che allaccia le rive unisce in un unico complesso quartieri e fabbriche. Ecco. Sulla zona di sinistra, asiatica, l'originale struttura urbana con le abitazioni realizzate negli anni '20 e i grandi stabilimenti siderurgici; sulla zona destra, europea, invece, i nuovi quartieri residenziali con le *prospettive* alberate, i centri commerciali e i palazzi costruiti con pannelli prefabbricati. Siamo a Magnitogorsk (387.000 abitanti), l'importante centro industriale della catena degli Urali, progettato e realizzato nel corso del primo piano quinquennale con il preciso obiettivo di creare una base di sviluppo della intera regione (duemila chilometri di montagne e colline, dalle coste dell'Artico sino alle steppe del Kasakhstan), che, a cavallo dei due continenti, è considerata oggi la « spina dorsale » dell'URSS.

E' qui, infatti, che sono concentrate molte delle risorse minerarie del paese; è qui che si sviluppano le industrie collegate all'estrazione del gas; è qui che si progettano le ristrutturazioni delle aziende che da anni forniscono al paese ferro, laminati, macchine utensili.

Una indagine su quanto si è fatto in questi ultimi anni e una rapida inchiesta su quanto si farà nel corso del piano quinquennale 1976-1980 può quindi risultare interessante e senza dubbio utile per una maggiore comprensione dei problemi che l'Unione Sovietica deve affrontare in questa nuova *piatiletka* che sarà oggetto di dibattito al prossimo congresso del PCUS.

Magnitogorsk — capitale ideale della « cintura di pietra » — (così nelle antiche cronache russe veniva chiamata la catena degli Urali) è quindi il punto obbligato per osservare la economia della zona.

« Siamo partiti dal nulla », dicono i compagni di Magnitogorsk ricordando la situazione della classe operaia degli Urali nel periodo prerivoluzionario. Ci mostrano documenti, foto e studi dell'epoca. La zona — è noto — era dominata dal grande capitale russo e dai monopoli stranieri. Miniere e fabbriche servivano solo a far arricchire i capitalisti che vivevano all'estero. Poi, con la Rivoluzione d'Ottobre, gli Urali cominciarono a contribuire decisamente alla costruzione del paese. Dirigenti del partito, tecnici, ingegneri ed operai ci parlano a lungo della costruzione dei grandi complessi, della realizzazione delle prime industrie. « Negli anni '30 — dicono — uscivano dalle aziende 656 mila tonnellate di ferro all'anno. Poi si passò gradualmente ad un milione, a due milioni, a quattro e, infine, ai 15 milioni dello scorso anno ».

Nuova energia

C'è un grande orgoglio nelle parole di chi dirige l'enorme centro minerario - industriale. « Nel mondo — osserva un tecnico — si producono oltre 600 milioni di tonnellate di acciaio all'anno. Possiamo quindi dire che più del 2% della produzione esce dai nostri stabilimenti ». Ma c'è anche un altro particolare che qui viene subito messo in evidenza: « Il metallo di Magnitogorsk ha contribuito in maniera determinante ai maggiori impianti del paese. E negli anni della guerra è stato decisivo: un carro armato su due era fatto con il nostro acciaio. Non solo, ma un proiettile ogni tre veniva da Magnitogorsk... ».

I ricordi sono numerosi. Si snoda, a poco a poco, la storia dei vari piani quinquennali, degli sforzi giganteschi compiuti per mantenere il ritmo della produzione, per trovare continuamente nuove basi di minerali, nuovi giacimenti, per razionalizzare i collegamenti tra i vari centri industriali degli Urali vincendo le difficoltà ambientali e non solo quelle. Poi il discorso si sposta sulle realizzazioni delle altre zone.

Sappiamo bene, dagli interventi degli economisti, dalle relazioni dei tecnici e dai rapporti degli uomini d'affari di altri paesi, che gli Urali sono paragonabili ad un unico cantiere in continua evoluzione. Qui si trovano i centri più importanti della metallurgia (la produzione generale supera quella di paesi come Francia, Inghilterra, Italia messi insieme) e delle varie aziende che producono e lavorano nichelio, cobalto, titanio, oro e platino. Ed ora con i recenti ritrovamenti di gas nelle zone di Orenburg (« un vero mare di gas » dicono gli specialisti), Sverdlovsk e Perm, l'economia dell'intera regione compirà « un nuovo e grande passo in avanti ». I motivi di tale sicurezza — come ha precisato un autorevole giornale economico, la *Socialisticeskaja Industrja* — vanno ricercati nel fatto che si sta procedendo alla costruzione di una rete di gasdotti che contribuiranno a risolvere il problema della « fame » energetica che da anni tormenta le aziende degli Urali.

« Non è un segreto che il combustibile usato dalle fabbriche della nostra città e di altre zone — dicono i tecnici di Magnitogorsk — viene da altre regioni del paese. Ogni anno arrivano più di venti milioni di tonnellate di carbon coke dai bacini di Kusnetsk in Siberia e di Karagandà nel Kasakhstan. Non solo: migliaia di fabbriche e stabilimenti hanno bisogno di miliardi di kilowatt di energia elettrica. Solo per il laminatoio dello stabilimento metallurgico di Magnitogorsk occorre una potenza di 60 mila kw, e per quello di Celiabinsk di 70 mila kw. I problemi che si sono presentati per mantenere il ritmo della produzione sono stati quindi enormi.

Il gas ha cominciato a risolvere i problemi degli Urali. Prima sono stati portati a termine i lavori di collegamento con i gasdotti dell'Asia centrale e della Siberia settentrionale. Quindi si è passati alla ricerca delle risorse locali e il successo è stato grande. I giacimenti attuali di Orenburg, secondo i calcoli degli specialisti, sono i più grandi dell'Europa e inferiori solo a quelli siberiani di Urengoj: possono dare fino a 60 miliardi di metri cubi di gas all'anno. E cioè una quantità tre volte maggiore di quella che attualmente gli Urali ricevono da altre zone del paese. E se ai giacimenti di Orenburg si aggiungono quelli delle regioni di Sverdlovsk e di Perm risulta che il problema è, per ora, risolto.

Il nuovo piano quinquennale punta ora sulla « riqualificazione » di tutta una serie di fabbriche ed industrie che si trovano negli Urali. Il motivo — ci spiegano gli economisti — va ricercato nel fatto che la zona, essendo considerata come la « spina dorsale » del paese, deve essere sempre più in grado di contribuire allo sviluppo sia della parte europea che di quella asiatica.

Le linee del piano sono esplicite: devono essere rafforzate le aziende della Siberia, dell'Estremo oriente e degli Urali.

Le previsioni non sono avveniristiche. « Negli Urali il lungo sviluppo economico e soprattutto l'industrializzazione iniziata negli anni '20 — ci fanno osservare — sono tutti elementi che hanno favorito la formazione di un intero sistema economico-industriale, di una rete di trasporti e di un sistema energetico di grande valore. In termini pratici ciò vuol dire che le spese per la produzione dei prodotti finiti sono inferiori rispetto a quelle che si incontrano nelle zone nuove. Il punto centrale è ora quello di procedere al riammodernamento e alla riorganizzazione delle aziende esistenti ».

Il problema dell'acqua

Gli Urali pongono così la loro candidatura ad una fase di sviluppo. I punti di merito, come abbiamo visto, non mancano. C'è poi da registrare che qui sono già al lavoro esperti e scienziati di grande valore. Le cifre ufficiali precisano che nelle città sono impegnati oltre 150 mila ingegneri e cioè quasi il 10% di tutti gli ingegneri della Repubblica Russa. Inoltre sono in piena attività oltre 50 istituti superiori e 320 scuole professionali. I quadri tecnici non mancano. Ma si fa uno sforzo particolare per attrarre nuovi elementi, tecnici e operai. Il piano prevede aumenti salariali per gli addetti alla costruzione della rete stradale, ferroviaria e dei trasporti in generale.

Gli obiettivi centrali restano quelli dello sviluppo della produzione dell'acciaio. Ma anche qui vi sono dei problemi. In primo luogo a Magnitogorsk si lamenta già una mancanza di minerali di base. La grande collina « Magnitnaja » che è stata sempre la miniera « numero uno » è praticamente svuotata e si apre come una voragine immensa sul colle che sovrasta la città. Necessitano nuovi giacimenti e i geologi sono al lavoro da anni. Intanto il minerale giunge da altre zone del paese e le aziende della città mantengono inalterato il ritmo della produzione.

Gli economisti, comunque, non insistono particolarmente sul punto degli aumenti immediati della produzione. Il problema — dicono — è ora quello di qualificare le aziende e portarle ad alti livelli tecnologici. Tali indirizzi risultano chiaramente dal piano. « E' necessario procedere — è detto nel documento che sarà discusso al prossimo congresso del PCUS — ad una azione che sviluppi l'industria degli Urali attraverso l'ammodernamento tecnologico delle industrie e la ricostruzione di quelle che sono già in funzione... In tal senso è necessario limitare la costruzione di nuove fabbriche ».

Il piano inoltre sconsiglia l'ampliamento di aziende che « consumano molta energia elettrica e molta acqua ». La ragione è semplice: negli Urali c'è poca acqua. « La città di Sverdlovsk — scrive un giornale di Magnitogorsk — assorbe da sola 500 mila metri cubi di acqua al giorno e la nostra città ne ha bisogno del doppio ».

Le aziende (acciaierie, raffinerie, ecc.) vengono quindi tenute costantemente d'occhio dagli enti che si occupano dei consumi idrici. Ma la lotta non ha dato i risultati sperati: gli sprechi sono ancora rilevanti.

Notizie di ristrutturazioni di aziende giungono da ogni parte. Si opera senza riduzioni di personale impegnando anzi gli stessi operai e tecnici nell'azione di riammodernamento.

Nelle stazioni ferroviarie giungono nuovi pezzi di macchine, nuove apparecchiature di produzione nazionale ed estera. A Perm si sta dando l'avvio alla realizzazione della centrale atomica; ad Orenburg, con la collaborazione dei paesi del COMECON, si stanno gettando le basi per avviare un nuovo gasdotto che raggiungerà le frontiere occidentali dell'URSS; nel bacino del fiume Peciora sono in corso i lavori per costruire pozzi di petrolio capaci di portare la produzione annua a 25 milioni di tonnellate; nelle zone attraversate dal fiume Kama si stanno scoprendo nuovi giacimenti di potassio... Le notizie che giungono a Magnitogorsk ogni giorno annunciano nuove scoperte, precisano nuovi impegni.

Lo sviluppo di questa regione non conosce soste. Gli Urali sono un ponte tra i due continenti. Scienziati, studiosi ed economisti vi affluiscono oggi perché qui il nuovo piano quinquennale si appresta ad affrontare prove tra le più impegnative.

Carlo Benedetti

Domenica prossima a Torino

Manifestazione per il 50° della morte di Piero Gobetti

TORINO, 9.

Una manifestazione commemorativa del 50° anniversario della morte di Piero Gobetti si svolgerà domenica prossima al Teatro Regio di Torino, promossa dalla Regione Piemonte, dalla Provincia e dal Comune di Torino. Sul tema « L'insegnamento di Piero Gobetti sull'Italia di oggi » parleranno gli on. Gian Carlo Pajetta, Giuseppe Saragat, Giovanni Spadolini, Giuseppe Spataro e Paolo Vittorelli.

La manifestazione sarà la prima di un vasto programma di iniziative che il centro « Gobetti » organizzerà nei prossimi mesi per ricordare la figura e il pensiero dell'uomo politico torinese.

Princìpi dell'assistenza sanitaria e interessi corporativi

LE SCELTE DEI MEDICI

Il « tempo pieno » è una esigenza inderogabile per il buon funzionamento degli ospedali: accettata dalla maggioranza è tuttora respinta con ostinazione dai gruppi più conservatori

Dopodomani si svolgerà la prima delle quattro giornate di sciopero dichiarate dall'ala più corporativa e conservatrice dei sindacati medici che ha deciso di tentare di opporsi alla attuazione di un articolo della legge ospedaliera del 1968, la quale otto anni fa dispose che a partire dal 1. gennaio 1976 cessasse l'attività dei medici ospedalieri nelle case di cura private.

Questo argomento dell'avvio di un processo di graduale eliminazione delle deformazioni mercantili presenti nell'ordinamento sanitario sta determinando una vivace discussione in tutto il paese da alcune settimane. Quale sia l'orientamento prevalente nell'opinione pubblica è facile comprendere osservando le prese di posizione di un vasto arco di giornali cosiddetti « di informazione » e il tono delle lettere di numerosi lettori. Si registra anzi il pericolo di frequenti prese di posizione di indiscriminata condanna contro tutti i medici, che noi giudichiamo ingiuste e controproducenti.

Infatti pare a noi che la prima e principale valutazione da esprimere, sia di positivo apprezzamento dell'atteggiamento responsabile e giustamente ispirato al rispetto degli interessi della collettività, assunto dalla grande maggioranza dei medici ospedalieri.

Non nell'occasione della citata scadenza del 1. gennaio scorso ma nell'arco degli ultimi cinque o sei anni un alto numero di essi ha scelto di lavorare a tempo pieno nell'ospedale. Non poche sono infatti le regioni in cui la percentuale di medici che hanno scelto il tempo pieno è addirittura superiore al 70 o all'80%, con punte massime in Emilia-Romagna, nel Veneto, nel Friuli Venezia Giulia, nelle Marche, in Umbria.

C'è da sottolineare la giustezza della doglianza espressa da moltissimi medici ospedalieri nei confronti dei loro consigli di amministrazione dimostratisi, quasi tutti, incapaci di organizzare una efficace utilizzazione del « tempo pieno » per ricavarne un contributo alla crescita scientifico culturale degli ospedali.

Aggiungiamo a questi positivi apprezzamenti, la considerazione che, guardando al quadro generale del Paese, si presenta come importante anche il fatto che la maggioranza dei medici a tempo definito posti davanti al problema di scegliere tra il lavoro in ospedale e l'attività in casa di cura privata, ha scelto di restare a lavorare solo in ospedale.

Argomento sbagliato

Questo stato di cose evidenzia in modo più netto l'inaccettabilità della posizione del gruppo minoritario dei sindacati più esasperatamente corporativi. Non si può cedere alle loro rivendicazioni di marca mercenaria, per l'inconciliabilità di tali posizioni con la prospettiva di una trasformazione dell'ordinamento sanitario in termini rispondenti alla « domanda » di salute e di rispetto della persona umana, che sorge dal paese: ma non si può cedere neppure, per l'apprezzamento dovuto al numero enormemente maggiore di medici che hanno compiuto una scelta opposta ispirata agli interessi della collettività, medici, fra i quali è presente un apprezzabile numero di primari e di universitari.

Questi sindacati organizzatori della resistenza contro la legge chiedono (conferenza stampa del 5 febbraio) di tener conto non tanto del numero dei medici che si ispirano alle due opposte posizioni citate, quanto del loro grado di responsabilità. E' persino troppo noto quanto noi ci siamo preoccupati di tenere lontano dal dibattito ogni aspetto di faziosità, specie sollecitando un tale atteggiamento negli interlocutori delle organizzazioni mediche.

Ma se fosse accettabile (e non lo è) un condizionamento sulla vertenza, dell'argomento proposto, di riconoscimento, in pratica, di maggior peso contrattuale ai primari ed ai clinici universitari, per la loro maggiore responsabilità scientifico culturale, dovremmo immediatamente aggiungere che proprio essa impone un loro maggiore e non un loro minore grado di responsabilità etica e sociale. E' stato infatti ripetutamente dimostrato che una causa non secondaria del disastroso stato di troppi ospedali e dell'assistenza da essi erogata deriva dal fatto che vi sono ancora troppi medici con funzioni dirigenti il cui comportamento è determinato dalla soprarvivenza di loro interessi economici troppo rilevanti, esterni all'ospedale, così che la loro dedizione alla migliore efficienza possibile dei loro reparti è ridotta ai minimi termini e si sposta sulle lucrative attività extra-ospedaliere.

Quando questo discorso viene esteso ai clinici universitari la constatazione della gravità del danno che la società subisce a causa della commistione di interessi pubblici e privati, è enormemente maggiore, perchè essi, più ancora che dall'attività di assistenza ospedaliera, dovrebbero essere impegnati nelle funzioni di insegnamento e di ricerca scientifica.

La pretesa di mantenere intatto il regime di liceità del lavoro libero-professionale esterno alle cliniche universitarie è infatti una delle cause principali dello stato disastroso dell'insegnamento della medicina e dei livelli di estremo scadimento cui è giunta la ricerca scientifica nelle facoltà mediche. Il sentir affermare, infatti, come è avvenuto nella conferenza stampa del 5 febbraio dell'Associazione dei primari e dell'Associazione dei clinici universitari, che « l'insidia contro la libera professione medica è un attacco contro la uguaglianza dei cittadini nel diritto alla salute » e che la proposta di introduzione del tempo pieno nelle facoltà mediche « è un'offesa alle funzioni della didattica e della ricerca », è cosa di tale enormità da far dubitare che posizioni simili costituiscano insidie irreparabili contro i fondamenti che devono reggere una comunità minimamente civile. Infatti una società nella quale si insediasse il principio che può ottenere più efficienti cure sanitarie solo chi più è in grado di pagarsele, sarebbe una comunità degenerata a livello di legge della giungla.

Non va taciuto, però, il fatto che esiste una seconda posizione di organizzazioni mediche che divergono dalle posizioni di quelle di cui abbiamo parlato finora, ma che introducono a loro volta una insidia anch'essa carica di pericoli nel processo che si sta sviluppando di avvio verso la riforma sanitaria.

Si tratta delle posizioni di quelle organizzazioni mediche che affermano di volere il rispetto della norma legislativa che introduce l'incompatibilità tra il lavoro ospedaliero e l'attività nelle case di cura private, ma aggiungono che quella stessa legge fa obbligo agli ospedali di assicurare ai medici le condizioni per l'esercizio della libera professione entro le strutture ospedaliere pubbliche e concludono che accetteranno la condizione di incompatibilità quando gli ospedali avranno assolto a questo loro supposto obbligo. E' motivo di vivo allarme per noi la constatazione che la ANAAO (Associazione Aiuti e Assistenti Ospedalieri) a pochi mesi di distanza dal proprio congresso in cui aveva assunto posizioni oltranziste di difesa della medicina pubblica, mostri ora di simpatizzare per questa tesi.

Non esiste dubbio alcuno sul fatto che la legge ospedaliera non introduce l'obbligo verso la professione privata, a cui ci si riferisce. Ma il discorso si imporverirebbe politicamente se ci impegnassimo soprattutto in una dimostrazione di carattere giuridico. La questione più importante che ci sta di fronte è rappresentata dal fatto che la nostra società deve andare forzatamente verso la riforma sanitaria perchè il crollo del passato ordinamento di sanità si è fatto precipitoso e bisogna con urgenza costruire strutture e valori nuovi.

Uno dei criteri che occorre affermare con la maggior forza possibile è quello della creazione di condizioni per l'erogazione delle prestazioni di tutela della salute del più elevato livello possibile, in regime di uguaglianza per tutti i cittadini e per tutte le regioni italiane, ad opera di un servizio pubblico. Coloro che vorranno rivolgersi invece ad organizzazioni sanitarie private ed a medici privati, avranno la più completa libertà di farlo. Anzi il regime pubblico di tutela della salute dovrà dimostrare la sua superiorità sull'organizzazione sanitaria privata, in questo aperto confronto.

Ma un obiettivo di questo genere vieta, sia pure a medio e lungo termine la commistione fra organizzazioni e interessi pubblici e privati.

La legge ospedaliera nel 1968 ha puntato a creare una fase di trapasso fino al 31 dicembre 1975, in modo che si pervenisse, « comunque non oltre il 1. gennaio 1976 », alla auspicata separazione dei due campi di interessi.

Gli assessori alla sanità delle Regioni nella loro recente riunione di Napoli, hanno giustamente riaffermato i principi di preminenza dell'interesse pubblico, dai quali non ci si può discostare. Hanno poi aggiunto che il periodo di trapasso 1968-1975, per l'organizzazione di un sistema ospedaliero pubblico capace di rispondere a tutta la domanda sanitaria, non è stato ugualmente utilizzato in tutte le regioni, così che può essere auspicabile la prosecuzione della concessione di attività libero - professionali intra-ospedaliere, solo in un limitato numero di situazioni locali, e la stipulazione di convenzioni con case di cura private solo dove la dimensione della ospedalità pubblica è palesemente insufficiente.

Ritardi politici

Questa scelta delle Regioni a noi appare saggia perchè indirizzata a risolvere quelle sole situazioni locali in cui una parte della popolazione non riesca ad ottenere tutta l'assistenza necessaria.

La questione che abbiamo esaminato e tutte le scelte che vanno compiute, devono essere analizzate sotto due profili. Anzitutto considerando che i riguardi di interessi inconciliabili con il preminente diritto dei cittadini alla salute, si producono a causa dei ritardi nell'azione politica per far avanzare la riforma sanitaria e nei ruoli di potere politico che così si determinano. In secondo luogo avendo presente che la lotta contro le aggregazioni corporative e i tentativi di far prevalere i loro interessi è uno dei nodi più importanti della società italiana in questi anni.

Le posizioni coraggiose del nostro Partito e delle Confederazioni sindacali anche contro il configurarsi di interessi settoriali in gruppi di lavoratori dipendenti lontanissimi dai livelli di privilegio di molti medici, autorizzano a concludere che a maggior ragione, nei gravi momenti che il Paese attraversa, di fronte ai drammatici problemi della disoccupazione e della crisi che grava sulle masse popolari, nessun cedimento può essere ammesso verso rivendicazioni corporative che in un modo o nell'altro chiedono di mantenere o di accrescere posizioni di lucro sulla salute dei cittadini.

Sergio Scarpa

GLI AMERICANI IN ITALIA

di Roberto Faenza e Marco Fini

Prefazione di G. William Domhoff. Per la prima volta, documenti alla mano dalle fonti segrete del Dipartimento di Stato e della CIA. Lire 3.000

da Feltrinelli

novità in tutte le librerie